

## Se la poesia somiglia a un presidio di futuro



NICCOLÒ NISIVOCIA

■ ■ È una figura articolata e poliedrica di intellettuale, Alessandro Agostinelli: sessant'anni appena compiuti o quasi, giornalista, scrittore, poeta, agitatore culturale (nei limiti in cui sia ancora possibile usare questa definizione, forse un po' anacronistica). E lo conferma ora il suo ultimo libro: *Baltico*, uscito in questi mesi da Pe-Quod (pp. 51, euro 14). Perché è vero che si tratta di un libro suscettibile di essere ascritto alla poesia: e lui stesso infatti, nella «Nota d'autore» in apertura, lo definisce «un poema». Ma è altrettanto vero che si tratta di una poesia innervata di elementi anche narrativi e perfino sagittici. D'accordo, il poema è un'opera poetica di carattere narrativo in quanto tale; ma è per dire, appunto, che Agostinelli contiene in sé più di un'anima, al di là della forma assunta dalla sua scrittura.

**QUI SI TRATTA DI POESIA** a tutti gli effetti, sotto il profilo della forma: perché si tratta di pagine in versi – e per il ritmo e la musicalità di ogni pagina. Ma è anche un racconto: e non è un caso che, nella postfazione, Wlodek Goldkorn faccia riferimento all'autore chiamandolo, ogni volta, «narratore». Non è un lapsus, sembra piuttosto il riconoscimento esplicito di una qualità: o meglio, di una complessità. Ma di cosa ci parla, *Baltico*? Ha ragione Goldkorn quando osserva: «La risposta è semplice, quanto è semplice la vera poesia. Il narratore, guardandosi nello specchio, inciampa in una realtà che non conosceva. Questa realtà, geografica e storica, contiene memorie dei luoghi. Sono memorie a nome delle quali si stanno facendo le guerre, oggi nel mondo».

Ecco: *Baltico* è un libro che racconta le guerre, e ce ne restituisce l'eco. Lo fa attraverso la poesia, nella consapevolezza che «la poesia non serve a nul-

la», come leggiamo di nuovo nella «Nota d'autore», «finché non serve a qualcosa». Vale a dire fin quando non «ci si accorge che è come un presidio, e che aiuta almeno a cantare uno scaramantico disegno per il nostro futuro collettivo». Ed ecco allora chi è Agostinelli, qui: un poeta civile e politico, resistente all'idea di lasciarsi assuefare alla realtà.

**NELLA FATTISPECIE**, il libro è nato nel corso di una primavera trascorsa a Ventspils, una piccola città portuale in Lettonia, per una residenza di scrittura: e quei luoghi sono presentissimi, nelle pagine – attraverso il nome proprio di un fiume, o la descrizione di una strada, o una citazione della poesia popolare lettone. Ma la realtà che Agostinelli racconta non è solo quella che vede intorno a sé in quei mesi: prima ancora, e soprattutto, è quella che sente provenire dalle voci della guerra ad appena qualche centinaio di chilometri di distanza, sul confine russo-ucraino. È una realtà che si allarga, fino a ricomprendere le voci di mille altre guerre, provenienti da mille altri tempi e luoghi.

A cosa «serve» dunque la poesia, in mezzo a tutto questo? In che senso rappresenta un «presidio»? Nello stesso senso, potremmo risponderci, in cui la bellezza dovrebbe rappresentare sempre un'alternativa rispetto alla guerra, alla violenza, agli orrori. Anche come assunzione di una responsabilità, e di un impegno: nel senso che la bellezza va individuata o scovata, dove esiste, così come va immaginata e costruita dove invece non esista. E basterebbero anche solo due versi, fra quelli di *Baltico*, a dare ragione tanto di questa necessità quanto della bellezza di cui la poesia di Agostinelli è capace – due versi su tutti, pur nella tragedia che vi è implicata: «come deve essere stata bella / la vita che non abbiamo vissuto».